

Conferenza del P. Agostino Trapè O.S.A

—

APOSTOLATO: DIMENSIONE TEOLOGICO-ASCETICA

Madri e sorelle carissime,

prima di tutto un saluto cordiale alle consorelle che incontro di nuovo, uno non meno cordiale a quelle che incontro per la prima volta; un saluto particolare alle superiore vecchie e nuove (vecchie e nuove non secondo l'anagrafe civile ma secondo l'anagrafe elettorale) ed entriamo subito nell'argomento. Lasciatemi però fare due premesse: una che riguarda il momento particolare in cui si tiene questo Convegno e un'altra che riguarda l'argomento che mi è stato affidato.

A proposito del momento in cui si tiene questo Convegno, voi sapete che in questi giorni la Chiesa italiana è impegnata a discutere il grande argomento della evangelizzazione e promozione umana. Ecco, trattando dell'apostolato, noi ci inseriamo in questo argomento e intendiamo portarvi un piccolo contributo, piccolo ma generoso, perché ci sentiamo nella comunione universale della Chiesa.

La seconda premessa vuol essere una osservazione sull'ampiezza dell'argomento che mi è stato affidato. Non so perché mi capitino così spesso, particolarmente quando mi incontro con voi, di vedermi affidati argomenti che spaziano su orizzonti pressoché inafferrabili, argomenti che nel breve giro di pochi minuti è impossibile sia riassumerli che spiegarli. Non so se ciò dipende dagli organizzatori che vogliono all'inizio un argomento panoramico sul programma che hanno proposto e su quelli che intendono proporre – e dalle parole del P. Vita mi pare che questo sia il pensiero degli organizzatori – oppure se ciò dipende da me che sono inclinato, e ormai abituato, a inserire ogni argomento che debbo trattare nello sconfinato panorama della teologia. Sia come sia, sta il fatto che l'argomento affidatomi – dimensione teologica dell'apostolato – ha una vastità pari a quella della teologia; infatti nella teologia esso s'iscrive come manifestazione necessaria di tutto il suo contenuto. Non c'è mistero della fede che esso non tocchi.

In realtà eccovi una sintesi rapida e – me lo auguro – non oscura.

Fonte e origine dell'apostolato è Cristo, mandato dal Padre e perciò l'apostolo del Padre: *Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, Lui lo ha rivelato* (Gv 1, 18).

Fine dell'apostolato è quello stesso dell'Incarnazione e della istituzione della Chiesa: la salvezza degli uomini.

Presupposto dell'apostolato è la fede nella persona e nella missione di Cristo. Anima dell'apostolato è la carità. Guida dell'apostolato è l'azione dello Spirito Santo. Mezzi dell'apostolato sono le attività del Corpo Mistico. Termine dell'apostolato è la manifestazione escatologica di Dio nella gloria dei giusti.

Tracciando questa sintesi ho toccato – ve ne sarete accorte – tutti i grandi temi della teologia, da quello trinitario a quello escatologico.

Al termine di essa potrei citare numerosi passi dell'ultimo Concilio, il quale essendo stato – come è noto – un Concilio eminentemente pastorale, ha disseminato nei sedici documenti che ha promulgato numerosi testi riguardanti l'apostolato. Ma è facile per voi accedere a questi testi e potrete quindi leggerli per vostro conto. Mi limiterò a citarne uno solo (Ap. A., 2) che mi pare più comprensivo degli altri:

Questo è il fine della Chiesa; con la diffusione del Regno di Cristo su tutta la terra a gloria di Dio Padre, rendere partecipi tutti gli uomini della salvezza operata dalla redenzione e per mezzo di essi ordinare effettivamente il mondo intero a Cristo. Tutta l'attività del Corpo Mistico ordinata a questo fine si chiama "apostolato", che la Chiesa esercita mediante tutti i suoi membri, naturalmente in modi diversi; la vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato. Come nella compagine di un corpo vivente non vi è membro alcuno che si comporti in maniera del tutto passiva, ma insieme con la vita del corpo ne partecipa anche l'attività, così nel Corpo di Cristo, che è la Chiesa, "tutto il corpo... secondo l'energia propria ad ogni singolo membro... contribuisce alla crescita del corpo stesso" (Ef. 4, 16).

Come vi dicevo, il testo è molto chiaro e mi dispensa dal fare molte considerazioni sul concetto dell'apostolato. Del resto se volete approfondire questo tema avete a vostra disposizione un recente documento del Sommo Pontefice il quale riprendendo il tema del terzo Sinodo dei Vescovi del 1974 sulla evangelizzazione ne riassume e ne chiarisce le discussioni. Basterebbe rileggere i titoli dei sette capitoli in cui è diviso il documento per convincersene dell'importanza in merito al nostro argomento. Si tratta dell'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*.

In questo documento a proposito degli operai della evangelizzazione il S. Padre ripete un'espressione del Concilio, perentoria e secca, posta nel decreto sull'attività missionaria, eccola: *Tutta la Chiesa è missionaria, e l'opera dell'evangelizzazione è un dovere fondamentale del popolo di Dio*" (Ev. nunt. 35).

Lasciando dunque alla vostra diligente meditazione questi documenti, mi permetto di aggiungere che essi riassumono la perenne tradizione della Chiesa particolarmente sensibile

nell'epoca della patristica, quando non era venuto quel processo di clericalizzazione proprio del medio evo, che sembrò relegare nell'ombra l'apostolato dei non chierici.

A questo punto voi vi aspettate che io parli di S. Agostino. Lo farei volentieri, e potete immaginare di che cuore. Ma altri ne parleranno a lungo. Io posso perciò dispensarmene. Del resto vi sono già fortunatamente opere in giro che potete avere nelle vostre mani ed in esse troverete illustrato questo aspetto della vita e della dottrina del Vescovo di Ippona.

In realtà S. Agostino, anche prima del sacerdozio, fu un instancabile apostolo e, divenuto sacerdote e poi vescovo fu un suscitatore di apostoli tra il clero, tra i religiosi, tra i laici. Vorrei ricordare di lui solo quattro pensieri. Quello che lega l'apostolato alla nostra salvezza personale, quello che ne mostra la sorgente nel nostro amore a Cristo, quello che commisura i doni dello Spirito Santo al nostro amore verso la Chiesa e finalmente quello che estende l'apostolato a tutti i membri della Chiesa, chierici o non chierici che siano.

1. – *Apostolato e salvezza personale*

A proposito di questo pensiero non ripeterò l'aforisma tante volte ricordato ma quasi certamente non agostiniano – notate quel "quasi": quando si tratta di S. Agostino non amo usare espressioni perentorie e dire non c'è in S. Agostino, ma piuttosto io non l'ho trovato e credo che non ci sia perché non mi pare che sia di timbro agostiniano – non ricorderò dunque un aforisma tante volte ricordato: *hai salvato un'anima, hai predestinato la tua*. Mi richiamo invece al solenne principio che S. Agostino, prima di diventare sacerdote, enunzia nel *De vera religione*. Esso suona così: *Questa è la legge della divina Provvidenza che nessuno sia aiutato dai superiori a conoscere e percepire la grazia di Dio, se allo stesso scopo, con puro affetto, non aiuta gli inferiori* (*De vera rel.* 28, 51). Splendido principio che potremo parafrasare così: Dio non aiuta a conseguire la sua grazia se non coloro che aiutano gli altri. Questa parafrasi, come del resto il principio agostiniano qui ricordato, ha bisogno di spiegazioni e di sfumature in conformità alla dottrina generale sulla grazia difesa dal Dottore della grazia, ma il fondo di esso mi pare inequivocabile, ed è questo: per legge della Provvidenza la nostra salvezza è legata al nostro interesse per la salvezza altrui, cioè al nostro zelo apostolico. Ed è in questo senso che il principio enunciato da S. Agostino a Tagaste nel 391 resta sempre valido, sempre ammonitore, sempre consolante. Validò, perché ci ricorda la necessità dell'apostolato di cui tanto parla il Concilio Vaticano II; ammonitore perché pone la condizione a cui è legata la nostra stessa salvezza; consolante perché ci dà un segno, se sapremo porre quella condizione, che fonda la nostra fiducia e rassereni il nostro spiegabile turbamento di fronte all'insondabile mistero della elezione divina. Se tale è la legge della Provvidenza, non è

possibile pensare che Dio abbandoni per le vie del mondo coloro che con puro affetto, ripeto le parole agostiniane, si impegnano a collaborare come buoni agricoltori, affinché altri vi passino incolumi e ne raccolgano i frutti della vita eterna. Di gran cuore parlerei più a lungo di questo argomento perché è un argomento che apre un orizzonte immenso sulla dottrina dell'apostolato, legata alla nostra salvezza, ma qui non può essere svolto compiutamente come sarebbe forse desiderabile perché urge dire altre cose.

2. – Amore a Cristo, sorgente del nostro apostolato

Il secondo pensiero agostiniano che volevo mettere in rilievo è quello che indica la sorgente dell'apostolato nell'amore di Cristo presente e vivente nella Chiesa. Su questo punto la dottrina agostiniana è veramente inesauribile, e impareggiabile l'esempio che Agostino stesso ci ha offerto. Si potrebbe dire che è "il pezzo forte" dell'agostinismo. Ricordate o, se fosse necessario, studiate la dottrina di Cristo Capo del suo Corpo Mistico. Tutto l'apostolato o si nutre di questa dottrina, dirò meglio, di questa sublime realtà o non è apostolato. Io non citerò che un solo testo, molto conosciuto ma sempre bello: *Diffondi il tuo amore in tutto il mondo se vuoi amare Cristo, perché le sue membra sono presenti ovunque: se ami una parte – è contro il particolarismo donatista che parla S. Agostino, ma il suo pensiero vale per i particolarismi di qualsiasi natura, individuale, congregazionale, nazionale – se ami solo una parte, sei diviso, non ti trovi più unito al corpo; se non sei unito al corpo, non sei sottoposto alla testa. Che vale credere e poi bestemmiare? Adori Cristo nel capo e lo bestemmi nelle membra del suo corpo. Egli ama il suo corpo. Se tu ti sei separato dal suo corpo, il capo no (In Io. Ep. tr. 10, 8).*

3. – Rapporto tra il nostro amore alla Chiesa e i doni dello Spirito Santo

Citerò pure un solo testo per ricordare questo terzo pensiero agostiniano. La dottrina pneumatologica di S. Agostino è ampia, profonda, originale. Il testo a cui mi riferisco si trova nel Commento al vangelo di S. Giovanni e suona così: *Riceviamo anche noi lo Spirito Santo, se amiamo la Chiesa, se siamo compaginati dalla carità, se godiamo del nome di cattolici e di fedeli. Siamo convinti, o fratelli, che uno possiede lo Spirito Santo nella misura in cui ama la Chiesa di Cristo (In Io. Ev. tr. 32, 8).* Ma l'amore, dice altrove S. Agostino, non può essere inerte, non può starsene ozioso; deve scuotere, muovere, trascinare. Perciò dall'amore verso la Chiesa è la misura

dei doni dello Spirito Santo, dalla misura dei doni dello Spirito Santo, che si riassumono nella carità, la misura dell'impegno, dello zelo, della fecondità del nostro apostolato.

Si comprende perciò la commovente esortazione agostiniana a trascinare tutti all'amore di Dio. Rileggiamo con devozione quelle parole: *Chiunque appartiene al Corpo di Cristo, deve darsi da fare affinché con lui sia magnificato il Signore... Ridestate in voi l'amore, o fratelli! Sia in voi questo fervore..., se amate Dio trascinate all'amore di Dio quanti sono uniti a voi, quanti sono in casa vostra. Se amate il Corpo di Cristo, cioè l'unità della Chiesa, trascinatevi a godere di essa e dite loro: "magnificate il Signore con me!... Trascinate quanti potete, esortando, sopportando, pregando, discutendo, rendendo ragione, con mansuetudine, con dolcezza. Trascinate all'amore (Enarr. in ps. 33, II, 6).*

4. – Apostolato, impegno di tutti i fedeli

Il quarto pensiero che volevo ricordare è quello nel quale il vescovo d'Ipbona, precorrendo il Concilio Vaticano II, estende l'apostolato a tutti i fedeli. Gliene offre l'occasione la parola di Cristo: *Dove sono io, là sarà anche il mio servo (Gv. 12, 26). O fratelli, commenta S. Agostino, quando sentite il Signore che dice: dove sono io, là sarà anche il mio servo, non vogliate pensare solamente ai vescovi e sacerdoti degni. Anche voi, ciascuno a suo modo, potete servire Cristo, vivendo bene, facendo elemosine, facendo conoscere a quanti vi è possibile il suo nome e il suo insegnamento. E così ogni padre di famiglia si senta impegnato, a questo titolo, ad amare i suoi con affetto veramente paterno. Per amore di Cristo e della vita eterna, educi tutti quelli di casa sua, li consigli, li esorti, li corregga, con benevolenza e con autorità. Egli eserciterà così nella sua casa una funzione sacerdotale e in qualche modo episcopale, servendo Cristo per essere con lui in eterno (In Io. Ev. tr. 51, 13).*

Vi bastino questi brevi accenni a ricercare in S. Agostino, sotto la dimensione dell'apostolato, la ricchezza inesauribile di una dottrina cristologica, ecclesiologica, pneumatologica ed escatologica che riempie molte pagine del vescovo di Ipbona.

A me preme prospettare qui, e rapidamente illustrare, alcune distinzioni che mi paiono importanti, anzi indispensabili, per dare al discorso sulla dimensione teologica dell'apostolato un'andatura solida, chiara, illuminata e illuminante.

a) Apostolato gerarchico e apostolato carismatico

La prima distinzione è quella che corre tra apostolato gerarchico e apostolato carismatico. È una distinzione necessaria, anche se non è completa pur essendo fondamentale. Non completa, voglio dire non totale, non disgiuntiva, perché anche la gerarchia è un carisma, è un dono; anzi sul piano dell'apostolato è il dono più grande che Gesù Cristo abbia fatto alla sua Chiesa. Non siamo abituati a considerare la gerarchia come un dono, ma lo è in realtà. Lo dice espressamente S. Paolo e lo ricorda il Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium*. Vale la pena di rileggere il testo paolino: *A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo... È lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il Corpo di Cristo (Ef 4, 11).*

Dunque anche l'apostolato gerarchico è carismatico e quindi la distinzione tra apostolato gerarchico e apostolato carismatico non è completa; la usiamo perché si è soliti usarla. Quella radicale sarebbe: apostolato gerarchico e apostolato non gerarchico. Quindi usiamola pure questa distinzione e cerchiamo di comprendere quanto sia fondamentale. L'apostolato gerarchico appartiene alla costituzione stessa, e perciò all'essenza della Chiesa; ha, sì, un valore strumentale e temporaneo, ma anche un valore essenziale e perciò insostituibile. Per questo quando il Concilio Vaticano II ha voluto definire la Chiesa con la stupenda nozione di comunione, – *koinonia* – l'ha chiamata *comunione gerarchica*. L'aggettivo è insostituibile. Dicendo che l'apostolato gerarchico ha un valore strumentale e temporaneo – non vorrei essere tanto breve da diventare oscuro – voglio dire che l'apostolato gerarchico dura quanto dura la Chiesa terrena; nella Chiesa celeste – fortunatamente o no – l'apostolato gerarchico non ci sarà più, perché non ci sarà più bisogno della sua funzione... non ci saranno più i superiori... perché l'unico superiore sarà Dio, che sarà, senza intermediari, tutto in tutti. Ma attenti; questa proprietà dell'apostolato gerarchico è comune anche all'apostolato carismatico, perché nel regno di Dio non ci sarà più l'apostolato. Se tutti saremo, nel senso pieno, istruibili da Dio – *docibiles Dei* –, non ci sarà più bisogno di maestri o istruttori, e quindi di evangelizzatori, e neppure di coloro che compiono opere di misericordia perché non ci sarà più la miseria. Se potessi riassumere direi così: l'apostolato gerarchico e quello carismatico hanno la stessa origine, sono un dono di Cristo. Hanno lo stesso scopo: quello di edificare il Corpo di Cristo che è la Chiesa. Hanno lo stesso atto costitutivo, che sono i sacramenti. La stessa durata, cioè la fase terrena nella Chiesa. Nella sua fase escatologica e ultima la Chiesa non avrà più bisogno di apostoli.

Ma allora in che cosa consiste la differenza tra apostolato gerarchico e apostolato carismatico? La domanda è ovvia, forse non altrettanto ovvia è la risposta.

Non sarà inutile ricordare che alcuni teologi odierni negano questa distinzione e riducono tutte le forme di apostolato, quello gerarchico compreso, a diversità di funzioni nella Chiesa. Per questi

teologi non c'è una gerarchia con poteri propri ed esclusivi, ma solo un sacerdozio provvisorio e funzionale delegabile a qualsiasi fedele cristiano dall'assemblea di tutti i fedeli. In conclusione viene negato il sacramento dell'ordine come sacramento distinto dal battesimo. Questa posizione, inutile dirlo, è inaccettabile. A proposito è intervenuta con una ferma dichiarazione in contrario la S. Congregazione per la Dottrina della Fede nel giugno del 1973 e due anni prima era intervenuto il Sinodo dei Vescovi. È inaccettabile perché porta alla negazione, anzi contiene la negazione appunto del sacramento dell'ordine.

Ho detto sopra che l'atto costitutivo delle due forme di apostolato è un atto sacramentale: l'apostolato carismatico si fonda nei sacramenti del battesimo e della cresima, l'apostolato gerarchico nel sacramento dell'ordine; la diversità dei sacramenti fonda la diversità dell'apostolato o, che è lo stesso, la diversità del sacerdozio: il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale. Il concetto del duplice apostolato e quello del duplice sacerdozio sono correlativi.

Il Concilio Vaticano II, che ha messo felicemente in luce il primo, il sacerdozio comune dei fedeli, ha sottolineato anche la sostanziale differenza tra il primo e il secondo; differenza sostanziale che resta pur nella identità dell'origine e del fine dei due sacerdozi: *Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo* (LG. 10). Parole queste molto importanti e molto necessarie, oggi soprattutto. Entrarono nel Concilio all'ultimo momento, e coloro che spinsero perché entrassero hanno reso un grande servizio alla chiarezza della dottrina cristiana, in questo fecondo, ma difficile o confuso momento post-conciliare. Anche coloro che non volevano questo inciso, oggi, di fronte alla esagerazione di certa teologia progressista, si rivolgono proprio ad esso per difendere la chiarezza e l'integrità della dottrina cristiana.

L'apostolato gerarchico perciò esige e contiene, in forza del sacramento dell'ordine, tre elementi essenziali: la vocazione, la consacrazione, la missione.

I membri della gerarchia sono chiamati da Dio, da Cristo, dalla Chiesa. Sono consacrati dall'azione interiore dello Spirito Santo che prende possesso della loro persona e ne prende possesso in modo stabile e permanente rendendoli strumenti di Dio e di Cristo nella distribuzione dei sacramenti; sono mandati dalla Chiesa attraverso la missione canonica. Parlerei volentieri più a lungo di questi elementi ma, come al solito, il tempo non ce lo permette. Ne parlerei più a lungo perché questi elementi formano la natura propria dell'apostolato gerarchico. Ora, senza conoscere a fondo la natura dell'apostolato gerarchico non si può parlare con esattezza e con chiarezza dell'apostolato carismatico proprio di tutti coloro che nella Chiesa non sono né diaconi, né presbiteri né vescovi, ma che nello svolgere il loro apostolato dipendono da essi; vi dipendono in maniera diversa, ma vi dipendono. È la gerarchia che ha il diritto-dovere di guidare l'apostolato carismatico.

Dimenticare questa verità ha portato, porta e, se fosse dimenticata ancora, porterà a gravi errori teologici e a un turbamento pratico, nella vita della Chiesa, non piccolo. Per questo mi è parso un dovere proporre questa distinzione che ho proposto.

b) *Apostolato carismatico interiore ed esteriore*

Ma bisogna farne subito un'altra a proposito dell'apostolato carismatico. Una distinzione notissima, ma pur necessaria. Altro è l'*apostolato interiore*, altro l'*apostolato esteriore*. Su questa distinzione non mi dilungherò perché tutte voi siete maestre in materia e tante volte avrete parlato o avrete sentito parlare di questa necessaria distinzione e delle relazioni mutue che corrono tra l'uno e l'altro apostolato.

L'apostolato interiore è quello dell'esempio, della preghiera e della sofferenza: tre forme che sono le più pure, le più sublimi, le più feconde dell'apostolato carismatico e le più necessarie alla vita della Chiesa. A questo proposito abbiamo poc'anzi inteso la voce di una suora di clausura che, sottolineando l'intimo legame tra l'apostolato esteriore e quello interiore, ci ha fatto sentire la grandezza di questo.

L'apostolato esteriore invece è quello caritativo, quello dottrinale, quello che abbraccia tutte le opere di misericordia corporali e quasi tutte le opere di misericordia spirituali. Ho detto quasi tutte perché le tre ultime: perdonare le offese, sopportare le persone moleste, pregare Iddio per i vivi e per i morti, appartengono propriamente all'apostolato interiore e non a quello esteriore. Ma fatta questa eccezione tutte le altre opere di misericordia rientrano nell'ambito dell'apostolato esteriore.

Ma, lo avete già capito, la ragione per cui ho ricordato tutte queste distinzioni è un'altra. Per dire cioè che tra queste due forme di apostolato c'è e ci deve essere un mutuo benefico influsso di efficienza. L'apostolato esteriore trae da quello interiore l'origine, la forza, la fecondità; e dona a quello interiore la freschezza, la continuità, il vigore, purché tra le due forme si stabilisca un sapiente equilibrio e l'uno non tolga all'altro lo spazio necessario. Nessuno pensi che qui si tratti solo di psicologia, le cui conclusioni possono essere discutibili; no, sorelle, qui si tratta di teologia, dove la zona del discutibile o dell'opinabile è limitata dal contenuto e dall'unità della fede. Infatti se la fonte e l'origine di tutto l'apostolato della Chiesa è Cristo, appare evidente che la fecondità dell'apostolato stesso dipende dalla vitale unione con Cristo, secondo il detto del Signore: *Chi rimane in me ed io in lui, questi porterà molto frutto, perché senza di me non potete far nulla* (Gv 15, 5; cfr. Ap. Act. n. 4). Può esserci dunque apostolato interiore ed essere efficacissimo senza quello esteriore; ma non il contrario. Perché se avvenisse il contrario, e può avvenire, ciò non sarebbe senza grave danno per la Chiesa e senza grave pericolo per l'apostolo stesso.

Certo, nella ricerca del sapiente equilibrio tra le due forme di apostolato, oltre la teologia che suggerisce i supremi principi, entra in gioco anche la psicologia. È risaputo infatti che la conoscenza dell'animo umano e dei suoi comportamenti naturali contribuisce validamente a ritrovare le vie dell'equilibrio, a ritrovare il modo di rendere feconda la tensione fra l'una e l'altra forma di apostolato. La tensione c'è ed è innegabile. Sentirla può essere motivo di ricchezza interiore e spirituale; risolverla è un preciso dovere; farla diventare la molla segreta di perenne fecondità apostolica è sapienza. Sarebbe interessante a questo punto vedere come risolse questa tensione S. Agostino che, come è noto, la sentì profondamente, la sentì come pochi e adottò, con l'esempio e la parola, una soluzione che fu poi di guida a molti e divenne classica. Alcuni dei testi più significativi sono riportati nel pieghevole contenente il programma del Convegno, e vi prego di rileggerli alla luce di quello che stiamo dicendo.

c) *Apostolato esteriore: laico e religioso*

Anche questa distinzione è importante. Chi siano i laici lo sappiamo tutti. Ma forse non tutti saremo in grado di darne una definizione esatta. Perfino il Concilio Vaticano II si trovò in difficoltà. La prima definizione che fu proposta era negativa: laici sono i cristiani che non sono né sacerdoti né religiosi.

Ora si sa che la definizione negativa non è una definizione: ogni cosa deve essere definita per ciò che è e non per ciò che non è. Bisogna dunque dire non ciò che i laici non sono ma ciò che i laici sono. Il Concilio ci si provò; cercò una definizione positiva e incontrò qualche difficoltà a trovarla. E allora fu adottata una soluzione di compromesso che mantenne la definizione negativa e aggiunse una descrizione positiva. Ecco le parole del Concilio nella *Lumen Gentium* al n. 31: *Col nome di laici si intendono qui tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano.* Il Concilio aggiunge che l'indole propria dei laici è quella secolare. *Infatti, continua, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere a cose secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini.* Il Concilio continua con il suo metodo negativo a stabilire la differenza tra i laici da una parte e i sacerdoti e i religiosi dall'altra. Ma poi si riprende la

descrizione positiva: i laici vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità (LG 31). Così, dicevo, il Concilio ha descritto sia la nozione sia l'apostolato proprio dei laici.

Il Sommo Pontefice Paolo VI nella esortazione *Evangelii Nuntiandi* spiega questa nozione del Concilio al n. 69: *Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza.*

Per i religiosi e le religiose la cosa è diversa. Il loro apostolato non nasce solo, come per i laici, dal battesimo e dalla cresima, ma anche, e non meno efficacemente, dalla loro professione religiosa. Non si rifletterà mai abbastanza sulla efficacia apostolica della nostra professione religiosa (se l'apostolato religioso nasce dalla professione, occorre che sia animato, promosso, regolato dalla professione). Dicendo ciò non penso solo all'apostolato interiore, ma anche a quello esteriore. L'apostolato religioso, parallelamente anche se non univocamente – vi prego di sottolineare queste parole –, parallelamente, dico, a quello gerarchico, importa: *la vocazione, la consacrazione, la missione*. Sì, questi tre momenti sono presenti in modo analogo e non univoco, ma non per questo meno vero e reale, nella vita religiosa.

1) La vocazione

Vocazione generale alla vita consacrata e vocazione particolare a quest'Ordine o Congregazione religiosa. Se crediamo che la Provvidenza veglia sulla nostra vita e la guida per le vie della salvezza, salvezza nostra e altrui, non possiamo dubitare che una scelta così importante e così decisiva come quella della vita consacrata in un determinato Ordine o Congregazione religiosa non rientri nei piani divini della Provvidenza, piani che guidano amorevolmente i nostri passi e la nostra esistenza.

Ora, ogni Ordine religioso ha un suo carisma, un suo particolare dono che gli viene dal Fondatore o dalla Fondatrice, dalla sua storia e dalla approvazione della Chiesa. Ne segue – e

giudicate voi se questa conseguenza è logica – che il nostro apostolato deve essere informato, guidato, animato dal carisma del nostro Ordine e della nostra Congregazione.

Prima del nostro carisma personale – se c'è qualcuna o qualcuno che crede di averlo... – dobbiamo studiare quello comune, ed uniformare i pensieri e la vita, senza gretti esclusivismi per altri carismi consimilari o sterili opposizioni, ma con la convinzione di contribuire in questo modo per la nostra piccola parte a mostrare nella Chiesa la multiforme sapienza di Dio e ad esprimere con la diversità nell'unità l'inesprimibile mistero di Cristo.

Ma so che su questo argomento parleranno altri e allora passiamo a trattare il secondo aspetto della vita religiosa.

2) *La consacrazione*

Anche qui c'è una profonda diversità tra la consacrazione propria del sacramento dell'ordine e la consacrazione della vita religiosa. Ma faremo torto alla teologia e a noi stessi se non vedessimo una rassomiglianza, una analogia tra la consacrazione sacramentale e la consacrazione religiosa attraverso la professione.

La consacrazione religiosa certamente non ha un valore sacramentale, un valore ontologico che investa e trasformi tutto l'essere e faccia di una persona lo strumento sempre abile per distribuire i sacramenti nella persona stessa del Cristo; non è dunque una consacrazione che imprime un carattere indelebile come la consacrazione del battesimo, della cresima e dell'ordine sacro; ma anch'essa, la professione religiosa, ha qualcosa di stabile e di permanente sul piano spirituale, sul piano ecclesiale e sul piano giuridico. *La consacrazione religiosa* – dice il Concilio – *sarà tanto più perfetta, quanto più stabili e solidi sono i vincoli, con i quali è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa* (LG 44). Queste parole entrate nel documento conciliare all'ultimo momento – e Dio benedica chi ha spinto perché ci entrassero – sono molto importanti: esse ci permettono di stabilire un paragone di somiglianza o di analogia tra la consacrazione all'apostolato gerarchico e la consacrazione all'apostolato carismatico che è proprio di tutti i religiosi e religiose. Anche la professione religiosa, che nasce dalla grazia battesimale e da essa vuol raccogliere i frutti più copiosi, ci consacra all'apostolato in una maniera più impegnata, più stabile, più feconda, più radicale. Essa dunque non ha una forza decisiva solo per la nostra vita individuale e comunitaria, ma anche e, vorrei dire soprattutto, per il nostro apostolato. Il Concilio, chiarendo la diversità dell'apostolato dei laici e dei religiosi, scrive quelle parole che abbiamo letto poc'anzi: *... i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini* (LG 31). E leggete lo

stupendo commento che fa di queste parole il Pontefice nella Esortazione *Evangelii Nuntiandi* al n. 68:

I religiosi, a loro volta, trovano nella vita consacrata un mezzo privilegiato per una evangelizzazione efficace. Con la stessa intima natura del loro essere si collocano nel dinamismo della Chiesa, assetata dell'Assoluto di Dio, chiamata alla santità. Di questa santità essi sono testimoni. Incarnano la Chiesa in quanto desiderosa di abbandonarsi al radicalismo delle beatitudini. Con la loro vita sono il segno della totale disponibilità verso Dio, verso la Chiesa, verso i fratelli. In questo essi rivestono un'importanza speciale nel contesto di una testimonianza che, come abbiamo affermato, è primordiale nella evangelizzazione. Questa silenziosa testimonianza di povertà e di distacco, di purezza e di trasparenza, di abbandono nell'ubbidienza, può diventare, oltre che una provocazione al mondo e alla Chiesa stessa, anche una predicazione eloquente, capace di impressionare anche i non cristiani di buona volontà, sensibili a certi valori.

Evidentemente il Pontefice si riferisce qui all'apostolato interiore dei religiosi, ma poco dopo passa a quello esteriore parlando della loro presenza nella evangelizzazione e dello spirito di sacrificio e quindi della loro insostituibilità nell'opera di evangelizzazione propria della Chiesa. È bene leggere le sue parole.

In questa prospettiva, si intuisce il ruolo svolto nell'evangelizzazione da religiosi e religiose consacrati alla preghiera, al silenzio, alla penitenza, al sacrificio. Altri religiosi, in grandissimo numero, si dedicano direttamente all'annuncio del Cristo. La loro azione missionaria dipende evidentemente dalla gerarchia e deve essere coordinata con la pastorale che questa vuol mettere in opera. Ma chi non considera l'apporto immenso che essi hanno dato e continuano a dare all'evangelizzazione? Grazie alla loro consacrazione religiosa, essi sono per eccellenza volontari e liberi per lasciare tutto e per andare ad annunziare il Vangelo fino ai confini del mondo. Essi sono intraprendenti, e il loro apostolato è spesso contrassegnato da una originalità, una genialità che costringono all'ammirazione. Sono generosi: li si trova spesso agli avamposti della missione, ed assumono i più grandi rischi per la loro salute e per la loro stessa vita. Sì, veramente, la Chiesa deve molto a loro.

Sorelle carissime, queste parole sono così eloquenti che non hanno bisogno di commento.

3) La missione

Anche nella professione religiosa c'è questo terzo elemento. Non si tratta certo, anche qui, di una missione sacramentale e canonica come quella propria della gerarchia, ma di una missione ecclesiale che stabilisce il profondo legame e la necessaria dipendenza del nostro apostolato da

quello gerarchico. Questa missione ci viene dall'approvazione delle nostre leggi da parte della autorità ecclesiastica, dall'approvazione dei superiori (almeno, direttamente, del superiore generale), dalla vigilanza che l'autorità ecclesiastica esercita, in modo discreto e sapiente, sull'esercizio della nostra attività religiosa e apostolica. Alla missione ecclesiale deve rispondere da parte nostra la disponibilità, la docilità, la sottomissione. Questa missione che all'orgoglio umano può sembrare una coartazione, è invece un dono, un favore, un aiuto; perché ci assicura che il nostro apostolato particolare è inserito in quello universale, contribuendo veramente alla edificazione della Chiesa, e ci assicura che noi, vivendo il nostro dono particolare, il carisma del nostro Ordine o della nostra Congregazione, restiamo ed operiamo nella comunione umano-divina del Corpo Mistico di Cristo.

4) *Apostolato di salvezza spirituale e di promozione umana*

A questo punto dovrei aggiungere una quarta distinzione, quella che ci inserisce direttamente nell'argomento oggi discusso dalla Chiesa italiana: cioè apostolato di promozione umana e apostolato di salvezza spirituale ed escatologica. I religiosi entrano nell'uno e nell'altro. E se ci sono alcune Congregazioni che hanno come scopo particolare più il primo che il secondo, nessuna Congregazione può escludere e di fatto esclude il secondo, perché il primo, quello della promozione umana, è necessariamente ed essenzialmente orientato al secondo. A questo proposito bisognerebbe richiamare l'originalità essenziale ed insostituibile della salvezza cristiana. La salvezza cristiana è una salvezza essenzialmente, insostituibilmente spirituale ed escatologica; spirituale perché vuole promuovere la vita di grazia, escatologica perché la salvezza che il cristianesimo porta al mondo è piena e totale solo nel regno di Dio oltre le barriere del tempo. Bisognerebbe però ricordare un altro particolare – e mi preme di sottolinearlo da un punto di vista teologico – che è questo: anche quando la Chiesa si occupa dei temi di promozione umana con le sue opere di carità e di giustizia sociale, essa parte dalla salvezza spirituale escatologica e ne tira le conseguenze e le applica alla vita di ogni giorno, dimostrando che la salvezza promossa da Cristo è la salvezza totale, di tutto l'uomo – anima e corpo – e di tutti gli uomini; una salvezza che non può essere mai completa quaggiù anche se deve essere ogni giorno promossa, ma che avrà la sua completezza solo nell'aldilà. È un tema di una attualità bruciante. Per questo il Pontefice, parlando a proposito del convegno della Chiesa Italiana di questi giorni, ha messo in guardia dalle possibili divisioni, dai possibili contrasti. Certo, non è facile avere su questo punto le idee chiare e precise e trovare anche qui quell'equilibrio sapiente che permette alla Chiesa di riaffermare l'identità della salvezza spirituale che porta al mondo e insieme di tirare tutte le infinite e inesauribili conseguenze dal suo messaggio a favore di una vita sociale migliore, più pacifica, più giusta, più libera, più conforme all'alta dignità della persona umana.

Quanto ho detto, anche se poco, appartiene alla prima parte del mio tema. La seconda meriterebbe un discorso a sé: l'aspetto ascetico dell'apostolato. Aspetto ascetico che è anch'esso teologico, essendo la conseguenza necessaria della visione che noi dobbiamo avere a proposito dell'apostolato. Il tempo non mi permette di parlarne. Ma posso qui richiamare la vostra attenzione sulle più o meno recenti pubblicazioni in merito alla dottrina agostiniana, pubblicazioni che voi tutte conoscete e nelle quali trovate svolto abbastanza diffusamente questo tema. Se non fosse immodestia, ve ne ricorderei uno che è scritto per i sacerdoti: *Il Sacerdote uomo di Dio e servo della Chiesa*, dove, parlando dell'aspetto ascetico dell'apostolato gerarchico, si espone anche l'aspetto ascetico dell'apostolato carismatico (cfr. pag. 32 e seg.; 112 e seg.). Una parte di questo libro, e non la meno importante, espone, seguendo particolarmente S. Agostino, S. Giovanni Crisostomo, S. Girolamo, la dottrina dei Padri sopra l'aspetto ascetico dell'apostolato. Vi si parla soprattutto del disinteresse pieno e totale che deve guidare l'apostolo nella sua azione apostolica. Disinteresse che esclude l'orgoglio, esclude la vanagloria, esclude gli interessi terreni, umani, esclude in una parola, la ricerca dell'io, e si proietta integralmente verso la gloria e il trionfo di Cristo.

Vi basti un solo testo di S. Agostino il quale commentando le parole di Gesù a Pietro: *Pasci i miei agnelli ... pasci le mie pecore*", fa dire a quell'aggettivo possessivo *miei e mie* tante cose che non verrebbero in testa a nessuno, se il Santo, acutissimo com'era, non le avesse rilevate. C'è una osservazione che fa particolarmente al caso nostro.

Pasci le mie pecore, ma – fa dire S. Agostino a Cristo – come mie non come tue, cercando in esse i miei interessi non i tuoi, i miei guadagni non i tuoi, la mia gloria non la tua, il mio dominio non il tuo (cfr. *In Io. Ev. tr.* 123, 5).

Occorre dunque che nell'apostolato che noi intraprendiamo in nome di Cristo per amore di Cristo e per portare Cristo agli uomini, ci sia solo il desiderio del trionfo di Cristo. Lui deve crescere, noi diminuire. Finisco ricordando le parole che abbiamo ascoltato all'inizio dalla voce di una monaca. Ci è sembrato forse strano che quella sorella di vita contemplativa parlasse di morte. L'apostolato, asceticamente parlando, è una morte, ma una morte per la vita; morire giorno per giorno per vivere nascosti in Cristo e attendere la manifestazione della sua gloria in noi nel regno dei Cieli. Conseguentemente l'aspetto ascetico che è, lo ripeto ancora, la conclusione e la conseguenza logica di quello teologico, investe tutta la nostra visione dell'apostolato, tutti i nostri atteggiamenti interiori e la nostra attività esteriore, e ci richiama ancora una volta all'essenza dell'apostolato: esso nasce da Cristo, è alimentato da Cristo, vive per Cristo e tende a Cristo. Se questa sarà la nostra costante e profonda convinzione, le applicazioni e le regole ascetiche germoglieranno da sole e sarà facile riconoscerle e seguirle.

Vi lascio con questo luminoso pensiero cristologico, che riassume il poco che ho detto e contiene il molto che non ho detto, ma che voi, meditando e pregando, troverete. E pregate anche per me.